

DOMENICA
23
DICEMBRE
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Il nazista cileno Pablo Rodriguez, capo di "Patria e libertà", è in Italia

Pablo Rodriguez, il capo dell'organizzazione nazista cilena «Patria e Libertà», si trova attualmente a Roma, alloggiato presso l'Hotel Cesare Augusto, al n. 200 di Corso di Francia.

Lo ha reso noto l'associazione «Cile Democratico», in un comunicato che dà inoltre notizia del prossimo arrivo in Italia, annunciato dalla giunta militare cilena, di Leon Vilarin, capo della associazione fascista degli imprenditori del trasporto. «Cile Democratico» ricorda che Vilarin ha diretto nell'ottobre del '72 e poi nell'agosto scorso la serrata finanziata dal governo di Washington, che ha aperto la strada al golpe.

Dopo il colpo di stato Vilarin ha iniziato un viaggio in America Latina e in Europa che gli ha fatto toccare con mano l'odio e il disprezzo degli operai, degli studenti e dei democratici di tutto il mondo.

In Bolivia — continua il comunicato di «Cile Democratico» — i giornalisti si sono ritirati dalla conferenza stampa manifestando la loro avversione a Vilarin. Il governo del Venezuela lo ha espulso dal paese. A Parigi è stato dichiarato «persona

non gradita» dai sindacati francesi e gli studenti hanno effettuato riunioni di protesta davanti all'Hotel che lo ospita.

Il governo italiano, mentre frappa-

ne ogni sorta di ostacoli all'arrivo dei democratici cileni che si sono rifugiati nell'ambasciata di Santiago, permette che circolino in Italia le peggiori canaglie fasciste.

Spagna: permane la tensione

La polizia afferma di aver identificato due degli attentatori, militanti dell'ETA

Permane lo stato di tensione in Spagna a seguito dell'attentato contro Carrero Blanco: da parte della destra estrema si cerca di scatenare la caccia al comunista e al sovversivo, mentre si moltiplicano voci di movimenti di truppe alla periferia di Madrid. Oggi alcuni gruppi di fascisti hanno inscenato una dimostrazione nei pressi dell'aula del tribunale dove si sta svolgendo il processo contro i compagni operai: i topi neri spagnoli gridavano fra l'altro «impicchiamo Camacho».

L'udienza è stata aggiornata al pomeriggio. A Barcellona ieri si sono svolte numerose manifestazioni per chiedere la scarcerazione degli imputati e la polizia ha caricato. Intanto un testimone avrebbe «identificato» in base alle foto segnaletiche della polizia, 2 degli «scultori» che avevano affittato lo scantinato usato come base per le operazioni preparatorie dell'attentato: i due sarebbero José Maria Ezquerro, detto in basco «Joshema», e «Kepa» (in basco, Pedro). Entrambi sono, dice la polizia, militanti dell'ETA.

REGGIO CALABRIA: gioco delle parti tra fascisti, polizia e autorità ma il copione è lo stesso: dare un colpo duro al movimento di massa

L'assemblea generale che il FUAN aveva indetto venerdì mattina ad Architettura, per il modo, il momento e il luogo in cui era stata convocata era un attacco molto preciso da parte dei fascisti al movimento degli studenti di Reggio e a quello che è diventato dall'anno scorso il suo punto di riferimento più significativo, appunto la facoltà di Architettura.

Con questa evidente provocazione i fascisti, inesistenti dentro la facoltà, tentavano anche di dare degna conclusione ad una settimana di agitazione nelle scuole contro la strage di Fiumicino: mobilitazione tanto più rumorosa e provocatoria quanto isolata e del tutto ignorata dagli studenti.

Così anche venerdì mattina uno dei tanti cortei fantasmi dei fascisti per il centro, con qualche decina di fanatici arrivava ad architettura, con la pretesa di entrare e tenere l'assemblea. Di fronte al cordone dei compagni, i fascisti inscenavano una gazzarra con sassi e petardi. La facoltà veniva immediatamente occupata per protesta, il portone sprangato.

I fascisti non trovavano di meglio che applaudire l'intervento della polizia che subito dopo, armata di tutto punto, ha sfondato il portone ed è entrata nella facoltà distruggendo tutto quello che incontrava. Compagni, studenti, professori sono stati aggrediti con furia bestiale nelle aule, picchiati a sangue e successivamente trasferiti con le mani sulla testa nei cellulari. Molti i picchiati mentre uscivano dalla facoltà. Ne è risultata una gigantesca retata. Quasi 200 persone tra compagni, studenti e professori sono stati portati in questura e identificati. La incredibile e premeditata aggressione poliziesca venuta fin troppo chiaramente dopo il lavoro iniziato dai fascisti ha suscitato una forte impressione, ma ha trovato le forze della sinistra in parte impreparate.

Questa mattina comunque, nonostante l'orario ridotto, è stato proclamato lo sciopero generale nelle scuole e le lezioni ad Architettura sono state sospese.

Il movimento studentesco, il PDUP, il Manifesto, la FGCI non hanno trovato di meglio che convocare una squallida assemblea di condanna nella sede del PCI. La rinuncia di queste organizzazioni a difendere la libertà di iniziativa politica nelle scuole, convocando un'assemblea cittadina ad Architettura e tanto meno a dare una risposta di massa, è un grave cedimento alle minacce del commissario governativo che dopo aver autorizzato l'assemblea del FUAN e aver chiamato la polizia venerdì, ha detto che da ora in poi non saranno permesse le assemblee di qualsiasi tipo nella facoltà. Intanto i fascisti continuano le scorribande per il centro, indisturbati. Negli ultimi giorni di diversi compagni isolati continuano ad essere aggrediti dalle solite squadricce.

Assolti i compagni processati a Venezia

Si sono risolti con l'assoluzione i processi intentati contro 53 compagni, operai e studenti. La mobilitazione che fin dai primi giorni aveva riempito la piazza davanti al tribunale di migliaia di studenti, ha avuto ragione della grossolana montatura della polizia e della magistratura per colpire 4 anni di lotta di classe a Porto Marghera.

IL DISGELO MANCATO DEI SINDACATI

Nel giro di una settimana, si sono riuniti l'Esecutivo della FLM e il Direttivo della Federazione delle confederazioni. Per la prima volta, e in grave ritardo, i sindacati hanno discusso la situazione nuova creata dalla «crisi energetica»: qui stava l'interesse di queste riunioni.

Dall'esecutivo della FLM non è uscito, finora, alcun documento pubblico. Il sindacato metalmeccanico, capofila della linea che, a spese del salario, si incentrava sugli «investimenti al sud», è quello che si è trovato più spiazzato di fronte al salto in avanti che l'attacco padronale ha compiuto avvalendosi della crisi energetica. Le piattaforme aziendali, già duramente contestate dagli operai, hanno perso ogni credibilità agli occhi degli stessi delegati, e di quei compagni operai che nella linea degli «investimenti al sud» avevano creduto di vedere una risposta alla questione centrale dell'unità fra nord e sud. La parola d'ordine della trasformazione delle piattaforme, rimettendo al centro gli aumenti salariali e la garanzia del salario, contro le chiacchiere sugli «investimenti al sud» o sulla generalizzazione del «nuovo modo di produrre», si è imposta con forza tra la classe e tra la stragrande maggioranza dei delegati attivi, legandosi alla pressione verso la socializzazione e la generalizzazione della lotta, esemplificata dalla richiesta dello sciopero generale nazionale.

All'Esecutivo dell'FLM, questa volontà di massa, della classe e dei delegati, ha trovato poco o nessuno spazio nelle posizioni della segreteria, che si è presentata invece con una posizione opposta. Tre elementi caratterizzavano questa posizione: la scelta di far slittare ulteriormente i tempi delle lotte aziendali, quelle già aperte e quelle ancora da aprire; la proposta di un «programma» di soluzione della crisi energetica, che allunga l'elenco dei programmi generici e sempre più uguali fra loro, che vengano dal governo o dal PCI, dai sindacati di categoria o dalle confederazioni; e infine l'aspetto più sostanzioso, costituito dalla proposta di accelerare e moltiplicare la disponibilità sindacale alla «piena utilizzazione degli impianti», alla revisione di orari, turni, festività, alla mobilità operaia.

Una posizione gravissima, dunque, che trasformava l'inevitabile riadeguamento delle piattaforme, imposte dal balzo in avanti nell'uso padronale della crisi, nella versione opposta a quella rivendicata dagli operai e dai delegati, mettendo al centro non l'aumento del salario e la sua garanzia, contro la ristrutturazione, bensì l'offerta dell'abbandono della «rigidità» operaia. E' esattamente questa la linea centrale del ricatto padronale, spiegata dagli editoriali del Corriere della Sera o dell'Espresso, che raccomandano ai sindacati di salvare, con se stessi, la democrazia, lasciando perdere gli scioperi, e dando mano libera alla ristrutturazione. E' esattamente la linea a favore della quale si è autorevolmente pronunciato, due giorni dopo, Berlinguer al C.C. del PCI, in un rapido ma sostanzioso accenno alla «revisione delle piattaforme»; e sulla quale si è impennata la relazione di Lama al Direttivo delle confederazioni mercoledì.

Nell'Esecutivo FLM le cose non sono andate lisce. Nessuna obiezione grossa è venuta, a quanto pare, allo slittamento delle vertenze, favorito dalle sante feste, e da un «ponte» aziendale che, per la sua forma, è già una pesante attuazione della revisione delle festività (vedi la Fiat; vedi la questione dei tre sabati all'Alfa, ecc.). Poche obiezioni anche alla grottesca, ma ormai abituale, vocazione a presentare «programmi» dedicati a spiegare che cosa devono fare padroni e governo per uscire dalla crisi. Uno scontro insolitamente vi-

vace si è svolto, invece, sulla questione dell'utilizzazione degli impianti. Numerosi interventi hanno criticato la linea della «disponibilità», rilevando come essa manchi di ogni giustificazione oggettiva (le balze sul rapporto fra crisi dell'elettricità e disponibilità a lavorare di notte, con le quali Boni riempie di entusiasmo i suoi intervistatori Fiat, non hanno alcun riscontro oggettivo) e non abbia altro senso se non quello di una dichiarazione politica, regalata a padroni e governo, e destinata a coprire il loro controllo sui processi di ristrutturazione, conversione e degradazione del tessuto produttivo. Di fronte a questa opposizione aperta, che coinvolgeva non solo la tradizionale sinistra sindacale, ma esponenti comunisti e di altre correnti, la segreteria dell'FLM ha cercato di risolvere lo scontro proponendo di arrivare a una votazione. Gli autori degli interventi più critici hanno sostenuto, al contrario, che bisognasse evitare la votazione formale, e trovare una soluzione unitaria. Si è allora votato preliminarmente sull'opportunità di arrivare o no alla votazione sul contenuto, e la maggioranza, compresa la segreteria, si è pronunciata a favore. Imposta la votazione sul merito della discussione, la segreteria si è trovata in netta minoranza. Questa è la ragione per la quale nessun documento conclusivo è stato emesso dall'Esecutivo FLM, alla vigilia del Direttivo unitario confederale. Ed è un segno, interessante, del disorientamento pesante che oggi investe il sindacato, del cedimento grave che in questo disorientamento si fa strada, ma anche di una notevole resistenza — poiché di una resistenza si tratta, e non di un'alternativa positiva, come l'andamento complessivo del dibattito dimostra — alle forme più esplicite e incontrollate di cedimento.

Si è arrivati così al Direttivo delle confederazioni. La relazione di Lama impressiona per lo spazio sovrachiaro dedicato ai programmi energetici, del tutto coincidenti con quelli del PCI, molto vicini a quelli governativi, in gran parte dedicati a proporre cose già decise dai padroni (il progetto Eurodif sull'uranio, lo sblocco delle centrali elettriche ecc.) o il mantenimento di impegni governativi già assunti. La teoria della «coscienza nazionale» della classe operaia riceve qui la sua più alta sublimazione: a leggere Lama, sembra che la classe operaia abbia come interesse centrale quello di suggerire quante navi cisterna vanno costruite, quale ricerca energetica va incrementata, e così via, e come principale vocazione quella a rimboccarsi le maniche per rendersi disponibile alla ricostruzione capitalistica. Roba vecchia, si dirà: con la differenza che la classe operaia di oggi è assai diversa, per i contenuti della sua coscienza politica, da quella dell'immediato dopoguerra, e che assai diverso è anche il capitalismo, che non va verso la ricostruzione e lo sviluppo, in un contesto di impetuosa espansione imperialista, bensì verso la ristrutturazione, il restringimento della base produttiva, e la recessione, in un contesto di generale crisi imperialista.

Dopo aver regalato alla classe operaia questa «coscienza nazionale», l'unico problema che resta alla burocrazia confederale è quello di «non perdere del tutto il contatto col movimento» — come candidamente molti sindacalisti confessano — e quindi di proporre forme di mobilitazione generica che diano un qualche sfogo alla tensione di massa e contemporaneamente conservino una qualche forza contrattuale al sindacato nei confronti del governo. Si veda il compiacimento con cui i confederati hanno sbandierato i «30 scioperi provinciali», arrivando fino a con-

(Continua a pag. 2)

I CONTI DEI BORGHESI E QUELLI DEI PROLETARI

Il nostro giornale riprenderà a uscire venerdì 28 dicembre

Visto che la sottoscrizione sta andando bene, ma i debiti restano, per cui c'è stato un invito a dare una parte della tredicesima e però questa colonna resta bianca, io ho dato questo piccolo contributo di L. 5.000, perché la mia tredicesima se n'è già partita.

Infatti siccome ho fatto 5 mesi di malattia, ho preso solo 120.000 che sono finite così:

8 paia di scarpe per i bambini	L. 72.000
2 vestitini	28.000
2 giacche per i due più grandicelli	29.000
1 paio di pantofole per me e 1 reggipetto per mio moglie, in tutto	131.000

Insomma ci ho dovuto mettere 11 mila lire anche della dodicesima.

Invito tutti i compagni, che pure si trovassero nelle mie condizioni a dare un contributo lo stesso secondo le loro possibilità.

PASQUALE
operaio appalti FF.SS.

Il nostro modesto contributo non deve intendersi tanto a livello economico quanto a livello politico, anche se il giornale è in crisi proprio economicamente.

Questo mese pur prendendo la tredicesima, con l'aumento dei prezzi, benzina, kerosene ed altro, la tredicesima non è servita neppure a pagare i debiti che siamo stati costretti a fare durante questa maledetta tregua salariale.

E a proposito di tregua noi del reparto MAN-FOP con il reparto di esercizio e con altri del reparto MET-LAC abbiamo fatto un'ora di sciopero, certamente senza illuderci che con que-

sto si rompeva la tregua ma semplicemente per alzare il livello di dibattito all'interno della fabbrica, sul salario e sulla rottura della tregua.

E questo è avvenuto, ma è avvenuta anche un'altra cosa: da una parte l'esecutivo ci ha scommunicati, e dall'altra parte la direzione quest'ora di sciopero ce l'ha messa come ora di sospensione.

Tempo fa un'ora di sciopero ci fu messa come permesso.

Forse la prossima volta ce la metterà come multa.

Comunque quando eravamo solo del MAN-FOP ce l'ha messa di permesso, adesso che eravamo due reparti e mezzo ce l'ha messa di sospensione; forse vorrebbe rimettercela di multa quando saremo tutta la fabbrica.

Ci provino.

40 OPERAI DEL REPARTO MAN-FOP dell'Italsider di Bagnoli (che hanno mandato 30.200 lire)

Queste due lettere ci sono arrivate oggi da Napoli, ma molte altre dello stesso tenore e dello stesso significato potrebbero accompagnare le voci della sottoscrizione di questo periodo, a testimonianza del sostegno militante che tanti e tanti compagni operai e proletari sono pronti a dare al giornale che appartiene prima di tutto, e di diritto, a loro.

Ci è capitato di leggere in questi giorni di un onorevole che, pur dovendosi in teoria opporre all'aumento dell'indennità per i parlamentari, si lamentava nella pratica che si trattasse di «poche decine di migliaia di lire», inadeguate a coprire le maggiori spese cui sono sottoposti gli onorevoli. Abbiamo letto poi dei funzionari di banca che si sono

fatti liquidare in anticipo qualcosa come alcuni miliardi di stipendi dell'anno prossimo per risparmiare le tasse. C'è la crisi, ognuno fa i suoi conti con molta più cura e precisione.

Nei calcoli dei borghesi non c'è altro che il loro privato, meschino interesse, che la crisi rende insieme più pauroso e sfrenato.

Nei conti dei proletari (come quelli qui sopra riportati) ci sono insieme le necessità più elementari e ogni giorno più difficili da soddisfare, e l'interesse generale della lotta di classe, che destina al sostegno di un giornale rivoluzionario parte di una tredicesima ipotetica dal carovita e dai debiti.

Questo ci fa pesare ancora di più la decisione, che abbiamo dovuto prendere a causa della situazione finanziaria del giornale, di prolungare i giorni di chiusura per Natale. Lotta Continua esce oggi domenica 23 dicembre, e riprenderà a uscire venerdì 28.

I giornali borghesi invece resteranno chiusi martedì 25 e mercoledì 26.

Padroni e governo usano la crisi anche per imporre un grande coprifuoco al proletariato e alla lotta di classe: hanno chiuso fabbriche, scuole, strade. Hanno lasciato a spadroneggiare nelle città i loro poliziotti. Cercano in tutti i modi di soffocare e strappare l'iniziativa politica ai loro avversari. La lotta di classe non ha più vacanze. Non far uscire il nostro giornale anche per un solo giorno è cosa grave.

Auguriamo a tutti i compagni, quelli che possono, di trascorrere serenamente questi giorni di festa, e che ciascuno riprenda più forte il suo posto di lotta.

Inghilterra: LA COLPA E' DEL MINATORE

Annunciando la settimana lavorativa di tre giorni, il governo inglese fa sapere di aver rinunciato, anche formalmente, alla cosiddetta «fase tre» della politica economica, per iniziare consistenti manovre deflative.

A dire il vero, il governo non aveva rispettato neanche i dettami delle due precedenti fasi, impennate sul «blocco dei prezzi» e il rigido controllo degli aumenti salariali. O meglio, mentre il blocco salariale c'è stato (tutti gli accordi di quest'anno non hanno superato i limiti imposti dal governo), l'inflazione non è stata arrestata determinando un aumento dei prezzi al consumo senza precedenti: nel mese di ottobre questi aumenti, concentrati soprattutto sui prodotti alimentari e dell'abbigliamento e sulle spese per l'abitazione, hanno registrato una differenza secca del 26 per cento rispetto allo scorso anno.

Il risultato di questa politica, che aveva dei gravi risvolti nelle fabbriche con una miriade di «accordi supplementari di produttività», è stato un «boom espansivo» praticamente ininterrotto dall'inizio dello scorso anno.

All'inizio di questa fase i padroni hanno sviluppato un attacco massiccio alle condizioni di vita dei proletari, accompagnato dall'avvio di un processo di ristrutturazione. Nel frattempo l'esportazione aumentava enormemente e i gruppi monopolistici inglesi si impegnavano in una larga serie di investimenti all'estero (soprattutto Sud-Africa e Spagna).

Oggi sulla scia della «crisi energetica», sulla base delle previsioni di recessione (e in particolare della situazione economica negli Stati Uniti), il governo conservatore di Heath avvia una fase che vedrà intrecciarsi un'azione deflattiva, che determinerà un secco aumento della disoccupazione, con ulteriori aggravamenti del tenore di vita e del potere d'acquisto dei lavoratori.

Se c'è indubbiamente un paese che, ancora meno degli altri, ha risentito della crisi energetica, questo è l'Inghilterra. Si calcola che dai terminali direttamente legati alle compagnie che operano in Inghilterra sia partito negli ultimi mesi oltre il 40 per cento in più di greggio. Effetti ben più consistenti hanno in questo momento sull'economia inglese l'aumento del costo delle materie prime, e il deficit della bilancia degli scambi con l'estero.

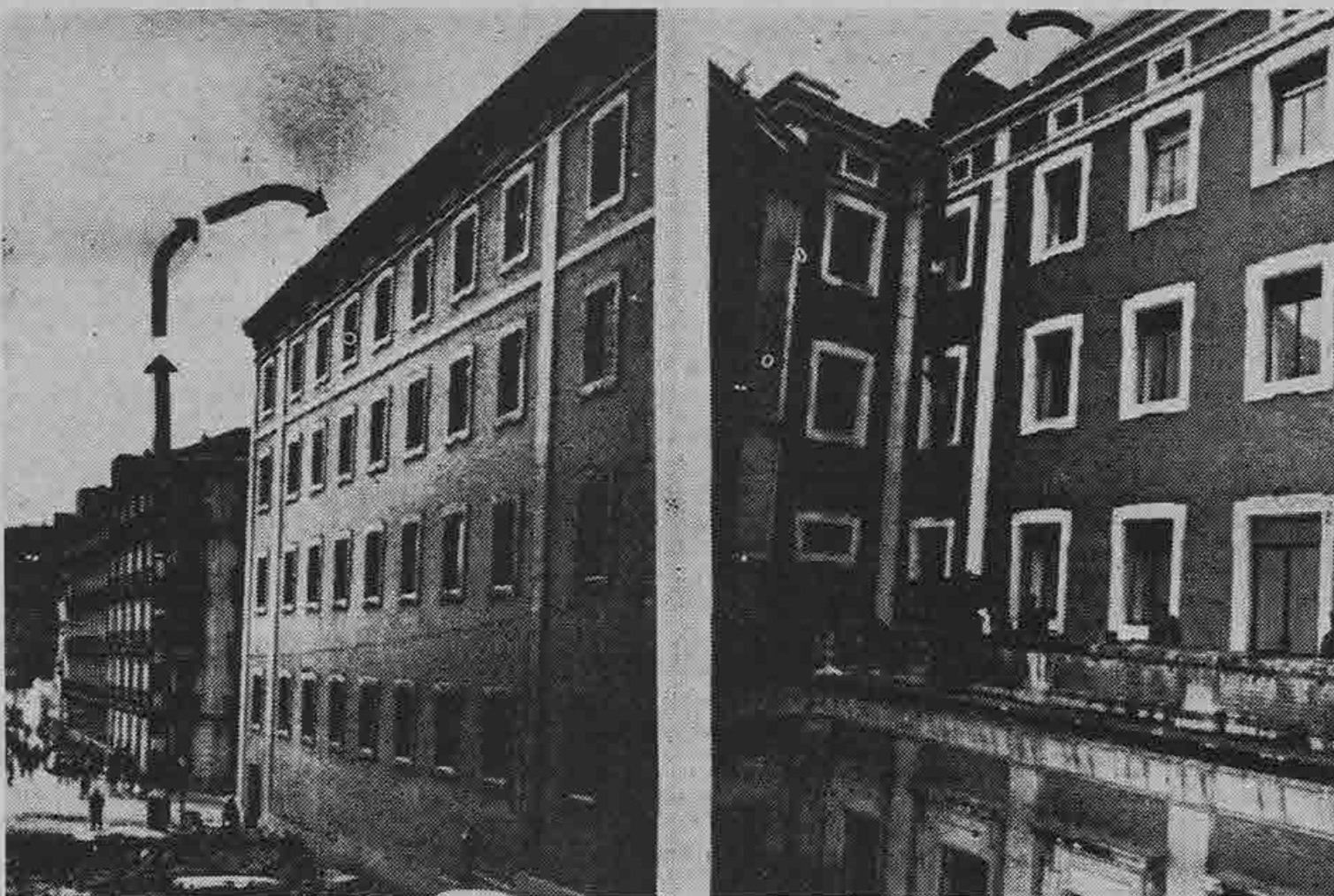
Ma è soprattutto l'avvio delle lotte operaie contro l'attacco al salario che si è sviluppato negli ultimi diciotto mesi, che preoccupa il governo e che lo ha spinto nelle ultime settimane a drammatizzare la crisi. Contro la lotta dei minatori, dei ferrovieri e di altri dipendenti pubblici è stata dispiegata un'imponente campagna sullo «stato di emergenza». Vengono richiamati i tempi dell'immediato dopoguerra, quelli della «ricostruzione», si addossano ai lavoratori in sciopero tutte le responsabilità della imminente crisi. L'ultima manovra, quella della «settimana di tre giorni», è stata amplificata ben oltre la reale consistenza che oggi si prevede che avrà.

Minatori e ferrovieri stanno effettuando uno sciopero degli straordinari per ottenere gli aumenti salariali che sono stati negati dall'attuazione della «fase tre». E' una lotta dura, che deve affrontare da una parte le manovre anti-sciopero del governo, che minaccia la mobilitazione dell'esercito, e una ulteriore decurtazione del salario dopo un primo taglio del 16 per cento con l'allargamento delle sospensioni; dall'altra un clima di isolamento alimentare con forza da una incalzante campagna denigratoria organizzata dal governo e dal padronato.

In questa situazione, diverse categorie di dipendenti pubblici hanno aperto la lotta, mentre anche il sindacato metalmeccanico aveva convocato il suo esecutivo per discutere alcune iniziative di mobilitazione: già in alcune fabbriche sono stati bloccati gli straordinari.

Contro queste iniziative, che debbono scontare soprattutto nelle fabbriche una situazione di incertezza e la sostanziale adesione del sindacato al controllo delle richieste salariali, il governo di Heath ha usato i mezzi forti. I padroni spiegano come intendono i provvedimenti che riducono la settimana lavorativa: «Nel corso della più importante riduzione dell'attività produttiva, quella del 1947, abbiamo perso il 25 per cento del prodotto, ma l'abbiamo rapidamente recuperato nello stesso anno».

La borghesia spagnola dopo Carrero Blanco



L'ultimo balzo della carriera di Carrero Blanco. Nessun primo ministro era mai salito così in alto

Le reazioni incerte di Franco e dei suoi camerati all'attentato di Madrid, la confusione esistente sul dopo-Carrero Blanco fra le fila stesse della borghesia, che ha trovato la sua espressione più evidente nel crollo della borsa; il repentino viaggio in Spagna del vicepresidente americano Gerald Ford e del vicesegretario al dipartimento di Stato USA, Porter — per partecipare ai funerali, ma anche e soprattutto per incontrarsi con Franco ed il ministro degli esteri Lopez Rodó — questi ed altri fatti dimostrano chiaramente che la morte del capo del governo spagnolo ha rimesso in gioco gli equilibri di potere fra le diverse faide del regime e nello stesso tempo ha dato il via ad una serie di febbrili manovre e ad una lotta senza tregua fra i due «partiti» della borghesia spagnola, quello «americano», rappresentato dai settori economici più arretrati nel paese e — a livello istituzionale — dagli uomini della «vecchia guardia» franchista; e quello «europeo», portavoce degli interessi del grande capitale, favorevole ad un ingresso della Spagna nella CEE, rappresentato soprattutto dai tecnocrati dell'Opus Dei.

Questi ultimi si erano progressivamente affermati sull'onda del «miracolo economico», e avevano in mano le redini del governo fino all'8 giugno scorso, quando Franco decise di assegnare l'incarico di capo di governo, fino ad allora detenuto da lui stesso, a Carrero Blanco: la loro politica era fondata essenzialmente su due punti. Avviare all'interno del paese un timido processo di «liberalizzazione» che riuscisse a neutralizzare la crescente opposizione delle masse alla dittatura, canalizzandola all'interno della strategia del grande capitale; e, in politica estera, attuare un progressivo e cauto «sganciamento» dagli USA, «aprendo» verso la CEE e i paesi del Mediterraneo.

In questo contesto, tra l'altro, la Spagna franchista riconobbe l'URSS e la RDT.

L'ascesa al potere di Carrero Blanco, un «duro» della vecchia guardia franchista, fece pensare ad un pieno ritorno della politica spagnola nei suoi canali tradizionali: pugno di ferro contro ogni forma di opposizione, e filoamericanismo in politica estera. In realtà ciò avvenne solo in parte: infatti, se sul piano interno il neo capo di governo, nominato da Franco un mese dopo gli scontri del 1° maggio, in un periodo in cui dilagavano gli scioperi nella zona industriale di Pamplona, diede immediatamente prova delle sue intenzioni dando il via ad una spietata repressione nei confronti delle avanguardie di lotta, la politica estera spagnola, dall'8 giugno ad oggi, non ha conosciuto sostanziali mutamenti. Non è un caso che il ministero degli esteri sia rimasto in mano all'Opus Dei, attraverso uno dei suoi uomini, Lopez Rodó, succeduto a Lopez Bravo. Questo indirizzo di politica estera ha trovato una nuova conferma il 25 ottobre scorso quando Nixon decretò l'allarme atomico. Mentre il vicino Portogallo, sul quale pesa evidentemente il ricatto della fornitura delle armi necessarie alla repressione coloniale in Africa, apriva le «sue» basi alle operazioni militari USA, la Spagna — come la Grecia —, assieme agli altri paesi della CEE, diceva no al presidente americano. Né si trattò di un gesto isolato, ma di una decisione spiegabile solo all'interno del generale processo di attrazione economica e quindi politica della Spagna verso la CEE: due mesi prima — esattamente il 27 e il 28 agosto — una visita del ministro degli esteri francese era servita a riconfermare la «piena concordanza di vedute e stretta cooperazione» fra i due paesi su molti punti chiave di politica estera: sulla «sicurezza europea» e il Mediterraneo, sull'ingresso della Spagna nella CEE, per cui la Francia si sarebbe adoperata presso gli altri membri del Mercato Comune «il più presto possibile»; sull'ampliamento della cooperazione fra i due paesi in tutti i campi, compreso quello militare (sono stati firmati accordi per un valore di 450 milioni di pesetas); «L'ascesa del governo presieduto da Carrero Blanco, scrivevano a questo proposito i giornali europei, non ha modificato gli orientamenti internazionali della Spagna: anzi, ne ha segnato una «accentuata conferma». La Spagna rimane legata, in politica estera, al «binomio» Europa-Mediterraneo; resta — sotto Carrero Blanco — sulla stessa strada indicata fin dagli anni sessanta dal ministro degli esteri Castiella che auspicava un «Mediterraneo ai paesi mediterranei», da cui venissero allontanati tutti gli insediamenti militari «stranieri» (alludendo a Stati Uniti e Unione Sovietica).

In sostanza il governo dell'8 giugno ha rappresentato una soluzione di compromesso fra i due partiti della borghesia: costretti ad abbandonare la «liberalizzazione» interna, i

tecnocrati dell'Opus Dei sono riusciti comunque a mantenere in piedi l'altro punto chiave della loro politica, il «binomio» CEE Mediterraneo. E' però un compromesso fondato su basi assai precarie: non solo e non tanto per i rapporti di forza interni, fra le due ali della borghesia spagnola e fra le diverse faide del regime, quanto e soprattutto per le contraddizioni interimperialistiche e le crescenti pressioni americane.

La morte di Carrero Blanco riporta in piena luce le divisioni in seno alla borghesia. Essa potrebbe essere utilizzata vantaggiosamente da entrambe le parti: l'Opus Dei potrebbe approfittare del necessario rimescolamento per ritornare alla situazione precedente all'8 giugno, avviando nuovamente sul piano interno timide riforme «liberali» allo scopo di costruire per la Spagna quella facciata «democratica» che rimane il principale ostacolo «diplomatico» all'ingresso nella CEE (è sintomatico che al processo Camacho siano giunti numerosi osservatori europei). Gli americani potrebbero d'altra parte manovrare per ricondurre la Spagna al loro ovile, compiendo l'altra metà del processo iniziato l'8 giugno, e imponendo al governo di Madrid di «rafforzare» — come disse un giorno prima dell'attentato il segretario di Stato americano Kissinger in visita nella capitale spagnola — la sua «amicizia» con Washington. Quello che sta succedendo in questi giorni in Spagna è molto simile a quanto avvenne, subito dopo il golpe del 25 novembre scorso, in Grecia: anche ad Atene, i primi passi incerti della giunta che rovesciò Papadopoulos erano il chiaro sintomo della precarietà dei rapporti di forza interni al nuovo gruppo di potere dove l'«americanismo» Joannides (che oggi sembra diventato il vero padrone) si è trovato di fronte i fautori del proseguimento della politica «europea» dello stesso colonnello deposto. Ma le analogie fra la situazione spagnola e greca vanno anche più in là: entrambi i paesi, già pedine fedeli dell'imperialismo americano, hanno tentato di «aprire», spinti da un settore della borghesia interna, quello più «avanzato», verso il MEC scontrandosi quindi, in un momento in cui la guerra interimperialistica USA-CEE-Giappone infiamma a tutti i livelli (monetario-commerciale, petrolifero-energetico), con le direttive di Washington; entrambi i paesi hanno trovato interlocutore valido di questa politica «europeista» la Francia, porta voce dell'ala antiamericana del capitale europeo (in Grecia, ad esempio, negli ultimi anni del regime di Papadopoulos, gli investimenti francesi sono cresciuti fino a raggiungere il 30 per cento di quelli complessivi); entrambe le dittature, giunte ad una certa fase di questo processo — quando il problema dell'ingresso a pieno titolo nella CEE è diventato impellente e non rinviabile — hanno dovuto mettere in moto, per motivi «diplomatici», esperimenti di «liberalizzazione» interna; infine, in Grecia come in Spagna, questi esperimenti, volti a neutralizzare l'opposizione interna, non sono riusciti in realtà a fermare la crescita, ma hanno scatenato al contrario una più forte risposta di classe.

In questa linea, un elemento determinante e particolarmente grave — sul quale sono venute alcune significative risposte polemiche — sta, come abbiamo detto, nel tentativo di dare una valutazione distaccata del movimento nelle fabbriche. Una valutazione che, quanto più si diffonde, tanto più diventa pericolosa e va combattuta. Non si tratta tanto di rinfacciare, sacrosantamente, al sindacato, e alla linea confederale in prima fila, la responsabilità di un congelamento delle lotte operaie senza precedenti per la sua gravità. Si tratta di negare alle radici ogni validità a quel giudizio distaccato, sulla situazione attuale, e chiamando in causa i fatti. Già Pugno ha ricordato: come nelle assemblee di fabbrica non ci sia mai stata tanta partecipazione e tensione politica come oggi. Ma soprattutto bisogna ribadire che, nei punti più alti di forza operaia, la vera difficoltà non sta in un «rifiuto» di massa provocato dalla controffensiva padronale, ma dalla domanda politica immediata e di prospettiva che la classe operaia coscientemente esprime, e che il sindacato costantemente frustra.

Basta guardare agli stessi scioperi provinciali, che hanno registrato dovunque l'assenza o l'irrelevante presenza, nelle manifestazioni, proprio delle fabbriche maggiori e più organizzate, che rifiutano la mobilitazione sporadica e inconcludente nel vuoto dell'iniziativa di fabbrica ed esigono al contrario un percorso corretto della lotta, dalla fabbrica alla società, attraverso un programma di obiettivi legato all'interesse di classe e alla portata della crisi.

Da questo punto di vista, il Direttivo confederale è cominciato male, ed è finito peggio, anche se ha offerto la riprova del disorientamento, del disagio, e dell'insoddisfazione che anche a questo livello la tensione di classe — e più precisamente: il rischio di una nuova divaricazione drastica fra sindacato e lotta di massa (e, all'interno di questa, gran parte dei delegati) — suscita. Non ha senso oggi vedere lo scontro nel sindacato come uno scontro fra una linea tradizionale e la linea del «sindacato imprenditore». Nella fase che ci attende, quello del sindacato imprenditore è un mestiere inesistente: al contrario, lungo la linea del cedimento e della complicità alla ristrutturazione si andrebbe verso un logoramento accelerato della forza contrattuale del sindacato, e magari verso il recupero di manovre scissioniste guidate dalla DC. Lo scontro ha per posta molto di meno e molto di più, e cioè la capacità della lotta operaia di reimporre al sindacato la propria iniziativa, di rompere la linea della tregua sociale, di rimettere in mano, all'autonomia operaia, insomma, l'iniziativa tattica rispetto al processo strategico della lotta di classe.

Questo Direttivo confederale ha, come unico risultato tangibile, un ulteriore e più grave rinvio. La proposta dello sciopero generale nazionale — accennata da Lama, con assoluto sprezzo del senso del ridicolo, in rapporto all'obiettivo di far mantenere al governo gli impegni legislativi sull'accordo-truffa del vertenzio per le pensioni — è passata in cavalleria per un mese e più. La decisione, che avrebbe potuto allargare lo spazio dello scontro tra linea di vertice e programma operaio nel sindacato di convocare un'assemblea nazionale dei delegati, è stata spostata a metà di febbraio (due mesi!). Anche qui si è espressa una resistenza sul tema dell'utilizzazione degli impianti; ma una linea di movimento è stata comunque burocraticamente battuta dalla linea del congelamento, sia pure accompagnata da qualche battuta strumentale in più sul tema del governo.

E tuttavia, per trarre una prima conclusione provvisoria, gli scricchiolii dell'apparato sindacale sono un segno ulteriore dello spazio aperto oggi a un'iniziativa di classe rigorosa e articolata, nei suoi obiettivi come nelle sue scadenze. Questa linea ha, oggi più che ieri, il suo punto di partenza nella lotta di fabbrica, nel suo sviluppo, nella pressione perché tutte le vertenze aziendali siano aperte o riaperte, nell'azione per riorientare nella lotta l'impostazione delle piattaforme. Accanto a questo, l'impegno, nella nuova situazione, a battersi, con una campagna sociale di massa, per la riapertura della lotta sui «redditi deboli», facendone il cuore della risposta di classe, sul tema dell'unità nord-sud, alla linea degli «investimenti», che ha già compiuto intero il suo percorso fallimentare. Un programma di obiettivi che faccia perno sugli aumenti salariali, sul salario garantito, sui prezzi politici, sull'aumento e la riqualificazione dei «redditi deboli» — pensioni, disoccupazione, assegni — sulla lotta contro la ristrutturazione aziendale e complessiva, sui trasporti, la scuola, la casa, e oggi lo strumento essenziale per dare respiro alla spinta di massa, per dare unità alle avanguardie politiche, per sorreggere un processo di socializzazione che vada dalle fabbriche alle scuole ai quartieri (e che rovesci su questa base l'attacco burocratico ai consigli di fabbrica e di zona), per sottrarre alla burocrazia la manovra sugli scioperi «polverone» e contrapporre la rivendicazione unificante dello sciopero generale nazionale. Su questo terreno è oggi possibile uno schieramento unitario efficace, che sorregga l'iniziativa di massa e le dia uno sbocco politico e organizzativo.

Da questo punto di vista, il Direttivo confederale è cominciato male, ed è finito peggio, anche se ha offerto la riprova del disorientamento, del disagio, e dell'insoddisfazione che anche a questo livello la tensione di classe — e più precisamente: il rischio di una nuova divaricazione drastica fra sindacato e lotta di massa (e, all'interno di questa, gran parte dei delegati) — suscita. Non ha senso oggi vedere lo scontro nel sindacato come uno scontro fra una linea tradizionale e la linea del «sindacato imprenditore». Nella fase che ci attende, quello del sindacato imprenditore è un mestiere inesistente: al contrario, lungo la linea del cedimento e della complicità alla ristrutturazione si andrebbe verso un logoramento accelerato della forza contrattuale del sindacato, e magari verso il recupero di manovre scissioniste guidate dalla DC. Lo scontro ha per posta molto di meno e molto di più, e cioè la capacità della lotta operaia di reimporre al sindacato la propria iniziativa, di rompere la linea della tregua sociale, di rimettere in mano, all'autonomia operaia, insomma, l'iniziativa tattica rispetto al processo strategico della lotta di classe.

Questo Direttivo confederale ha, come unico risultato tangibile, un ulteriore e più grave rinvio. La proposta dello sciopero generale nazionale — accennata da Lama, con assoluto sprezzo del senso del ridicolo, in rapporto all'obiettivo di far mantenere al governo gli impegni legislativi sull'accordo-truffa del vertenzio per le pensioni — è passata in cavalleria per un mese e più. La decisione, che avrebbe potuto allargare lo spazio dello scontro tra linea di vertice e programma operaio nel sindacato di convocare un'assemblea nazionale dei delegati, è stata spostata a metà di febbraio (due mesi!). Anche qui si è espressa una resistenza sul tema dell'utilizzazione degli impianti; ma una linea di movimento è stata comunque burocraticamente battuta dalla linea del congelamento, sia pure accompagnata da qualche battuta strumentale in più sul tema del governo.

In Olanda e in Giappone il governo ottiene «pieni poteri»

Poteri straordinari al governo, con la scusa della crisi energetica, in Olanda e in Giappone: il processo di rafforzamento del potere esecutivo va avanti a pieno ritmo. In tutto il mondo «libero».

In Olanda, il paese europeo più colpito dall'embargo arabo per le sue posizioni filoisraeliane, la Camera dei deputati ha approvato ieri a piena maggioranza una legge, con la quale il governo, per un periodo di un anno, assume pieni poteri in politica economica: la legge, contro la quale ha votato l'opposizione, dovrà essere esaminata dal Senato l'8 gennaio prossimo, dopo di che, se venisse approvata, entrerà in vigore. Grazie ad essa il governo eserciterà un potere assoluto in ogni campo della politica economica, a partire naturalmente da salari, occupazione e prezzi: su questi problemi, come su altri più specifici — affitti, dividendi, benzina — l'unico obbligo del governo nei confronti del parlamento sarà la presentazione ad esso, a posteriori, di ogni provvedimento già messo in atto. Se

inoltre l'assemblea «legislativa» si opporrà, il decreto resterà ugualmente in vigore per altre 6 settimane. Nell'attaccare la legge l'opposizione (liberali e «Democrazia settanta») ha messo in luce che la situazione non è affatto così disperata come il governo vuol far credere e ha chiesto al governo maggiori spiegazioni sulle cifre ufficiali relative all'importazione di greggio nel porto di Rotterdam.

In Giappone, Tanaka si muove sulle stesse direttrici; manovrando abilmente l'ormai disperata situazione economica del paese (che dipende dal petrolio arabo ancora più che l'Europa, e nel quale il tasso d'inflazione ha ormai raggiunto un livello elevatissimo) ha dichiarato che intende agire «con la massima energia» per fronteggiare la situazione.

Oggi il Consiglio dei ministri, riunitosi in seduta straordinaria, ha proclamato lo «stato d'emergenza economica»: il governo avrà cioè poteri straordinari sull'uso e la distribuzione dell'energia e sul controllo dei costi dei generi fondamentali.

IL DISGELO MANCATO DEI SINDACATI

(Continua dalla 1ª pagina)

trapporre, con una irresponsabilità senza precedenti, la loro presunta uscita ai presunti insuccessi degli scioperi aziendali! L'analisi con cui le confederazioni presentano la loro «linea» è un vero e proprio equivoco, per di più contraddittorio. Si tratta di scegliere — dicono — fra due pericoli: l'inflazione o la recessione. La recessione è il nemico numero uno, e dunque noi offriamo la disponibilità operaia al lavoro, alla mobilità, ecc., per scongiurare questo pericolo. Un puro equivoco, perché la crisi attuale non pone l'alternativa inflazione-recessione, ma consiste al contrario nell'intreccio tra inflazione e recessione. Con una contraddizione in più, perché sostenere che l'inflazione crescente è un inevitabile ma la minore dovrebbe condurre la necessità a rimettere al centro la questione dei salari, che è appunto quello che le confederazioni si sono ancora una volta rifiutate di fare.

In questa linea, un elemento determinante e particolarmente grave — sul quale sono venute alcune significative risposte polemiche — sta, come abbiamo detto, nel tentativo di dare una valutazione distaccata del movimento nelle fabbriche. Una valutazione che, quanto più si diffonde, tanto più diventa pericolosa e va combattuta. Non si tratta tanto di rinfacciare, sacrosantamente, al sindacato, e alla linea confederale in prima fila, la responsabilità di un congelamento delle lotte operaie senza precedenti per la sua gravità. Si tratta di negare alle radici ogni validità a quel giudizio distaccato, sulla situazione attuale, e chiamando in causa i fatti. Già Pugno ha ricordato: come nelle assemblee di fabbrica non ci sia mai stata tanta partecipazione e tensione politica come oggi. Ma soprattutto bisogna ribadire che, nei punti più alti di forza operaia, la vera difficoltà non sta in un «rifiuto» di massa provocato dalla controffensiva padronale, ma dalla domanda politica immediata e di prospettiva che la classe operaia coscientemente esprime, e che il sindacato costantemente frustra.

Basta guardare agli stessi scioperi provinciali, che hanno registrato dovunque l'assenza o l'irrelevante presenza, nelle manifestazioni, proprio delle fabbriche maggiori e più organizzate, che rifiutano la mobilitazione sporadica e inconcludente nel vuoto dell'iniziativa di fabbrica ed esigono al contrario un percorso corretto della lotta, dalla fabbrica alla società, attraverso un programma di obiettivi legato all'interesse di classe e alla portata della crisi.

Da questo punto di vista, il Direttivo confederale è cominciato male, ed è finito peggio, anche se ha offerto la riprova del disorientamento, del disagio, e dell'insoddisfazione che anche a questo livello la tensione di classe — e più precisamente: il rischio di una nuova divaricazione drastica fra sindacato e lotta di massa (e, all'interno di questa, gran parte dei delegati) — suscita. Non ha senso oggi vedere lo scontro nel sindacato come uno scontro fra una linea tradizionale e la linea del «sindacato imprenditore». Nella fase che ci attende, quello del sindacato imprenditore è un mestiere inesistente: al contrario, lungo la linea del cedimento e della complicità alla ristrutturazione si andrebbe verso un logoramento accelerato della forza contrattuale del sindacato, e magari verso il recupero di manovre scissioniste guidate dalla DC. Lo scontro ha per posta molto di meno e molto di più, e cioè la capacità della lotta operaia di reimporre al sindacato la propria iniziativa, di rompere la linea della tregua sociale, di rimettere in mano, all'autonomia operaia, insomma, l'iniziativa tattica rispetto al processo strategico della lotta di classe.

Questo Direttivo confederale ha, come unico risultato tangibile, un ulteriore e più grave rinvio. La proposta dello sciopero generale nazionale — accennata da Lama, con assoluto sprezzo del senso del ridicolo, in rapporto all'obiettivo di far mantenere al governo gli impegni legislativi sull'accordo-truffa del vertenzio per le pensioni — è passata in cavalleria per un mese e più. La decisione, che avrebbe potuto allargare lo spazio dello scontro tra linea di vertice e programma operaio nel sindacato di convocare un'assemblea nazionale dei delegati, è stata spostata a metà di febbraio (due mesi!). Anche qui si è espressa una resistenza sul tema dell'utilizzazione degli impianti; ma una linea di movimento è stata comunque burocraticamente battuta dalla linea del congelamento, sia pure accompagnata da qualche battuta strumentale in più sul tema del governo.

E tuttavia, per trarre una prima conclusione provvisoria, gli scricchiolii dell'apparato sindacale sono un segno ulteriore dello spazio aperto oggi a un'iniziativa di classe rigorosa e articolata, nei suoi obiettivi come nelle sue scadenze. Questa linea ha, oggi più che ieri, il suo punto di partenza nella lotta di fabbrica, nel suo sviluppo, nella pressione perché tutte le vertenze aziendali siano aperte o riaperte, nell'azione per riorientare nella lotta l'impostazione delle piattaforme. Accanto a questo, l'impegno, nella nuova situazione, a battersi, con una campagna sociale di massa, per la riapertura della lotta sui «redditi deboli», facendone il cuore della risposta di classe, sul tema dell'unità nord-sud, alla linea degli «investimenti», che ha già compiuto intero il suo percorso fallimentare. Un programma di obiettivi che faccia perno sugli aumenti salariali, sul salario garantito, sui prezzi politici, sull'aumento e la riqualificazione dei «redditi deboli» — pensioni, disoccupazione, assegni — sulla lotta contro la ristrutturazione aziendale e complessiva, sui trasporti, la scuola, la casa, e oggi lo strumento essenziale per dare respiro alla spinta di massa, per dare unità alle avanguardie politiche, per sorreggere un processo di socializzazione che vada dalle fabbriche alle scuole ai quartieri (e che rovesci su questa base l'attacco burocratico ai consigli di fabbrica e di zona), per sottrarre alla burocrazia la manovra sugli scioperi «polverone» e contrapporre la rivendicazione unificante dello sciopero generale nazionale. Su questo terreno è oggi possibile uno schieramento unitario efficace, che sorregga l'iniziativa di massa e le dia uno sbocco politico e organizzativo.

Da questo punto di vista, il Direttivo confederale è cominciato male, ed è finito peggio, anche se ha offerto la riprova del disorientamento, del disagio, e dell'insoddisfazione che anche a questo livello la tensione di classe — e più precisamente: il rischio di una nuova divaricazione drastica fra sindacato e lotta di massa (e, all'interno di questa, gran parte dei delegati) — suscita. Non ha senso oggi vedere lo scontro nel sindacato come uno scontro fra una linea tradizionale e la linea del «sindacato imprenditore». Nella fase che ci attende, quello del sindacato imprenditore è un mestiere inesistente: al contrario, lungo la linea del cedimento e della complicità alla ristrutturazione si andrebbe verso un logoramento accelerato della forza contrattuale del sindacato, e magari verso il recupero di manovre scissioniste guidate dalla DC. Lo scontro ha per posta molto di meno e molto di più, e cioè la capacità della lotta operaia di reimporre al sindacato la propria iniziativa, di rompere la linea della tregua sociale, di rimettere in mano, all'autonomia operaia, insomma, l'iniziativa tattica rispetto al processo strategico della lotta di classe.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito: ART-PRESS

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Distribuzione - Tel. 5.800.528.

Abbonamenti:

semestrale L. 6.000

annuale L. 12.000

Estero: semestrale L. 7.500

annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma

SALERNO: per le carogne nere non c'è spazio

In vista del processo al compagno Marini, che si terrà a febbraio, i fascisti stanno aumentando le provocazioni nei confronti degli studenti e dei compagni. Dopo aver aggredito alcuni giorni fa il giovane compagno operaio Andrea Proto, per venerdì i fascisti avevano proclamato lo sciopero generale degli studenti contro la strage di Fiumicino «fatta dai feddayn comunisti». Isolati e respinti duramente davanti alle scuole, i fascisti si sono portati al centro della manifestazione: sono arrivati immediatamente molti studenti, edili e compagni operai dei consigli di fabbrica, che hanno messo in fuga il segretario del MSI, Giacomo Mele e altri noti squadristi.

Fallita la manovra fascista i compagni sono andati in corteo all'università, dimostrando, come già avevano fatto nello sciopero generale di martedì 18, che aveva visto migliaia e migliaia di operai, studenti e proletari in piazza, che per le carogne nere a Salerno non c'è spazio.

Bari: I FASCISTI CI RIPROVANO

BARI, 22 dicembre

La strage di Fiumicino è stata usata anche a Bari dalle carogne nere di Almirante per rilanciare la loro presenza mercenaria in città, per aggredire le avanguardie studentesche e i militanti della sinistra rivoluzionaria.

Mercoledì al classico Flacco, allo scienziato Scacchi e all'istituto per ragioniere Romanazzi, i mazzieri fascisti locali e della provincia hanno aggredito gli studenti. Successivamente, nel corso di alcune scorrerie in città, hanno pestato seriamente due compagni della OC(M.I.). La polizia ha fatto il suo dovere: li ha lasciati fare! Ha fermato un compagno dell'OC(M.I.) e due mazzieri Boffoli e Masullo. «Democraticamente» poi, ha rilasciato i due squadristi e il compagno. Contemporaneamente il questore con esemplare equidistanza dagli «opposti estremismi», vietava una manifestazione internazionale del PCd'I, chiesta per il 20, e un comizio missino convocato per ieri.

Ma fin dal primo pomeriggio di ieri la federazione fascista di via Piccinni, si riempiva di bastardi venuti con auto dalla provincia e dalla regione, e anche da Reggio Calabria. Hanno tentato di fare un corteo per recarsi non più nella piazza del comizio, ma a 150 metri dal loro covo federale, in una sala noleggiata all'ultimo momento, per tenere un «diabatto». I baschi neri li hanno discretamente caricati, e i «volontari nazionali» se la sono coraggiosamente data a gambe levate.

Napoli

LE ELEZIONI DEL CONSIGLIO DI FABBRICA ALL'ALFA SUD

Le elezioni del consiglio di fabbrica all'Alfa, previste da oltre un mese e mai fatte per contrasti interni al coordinamento, dovuti soprattutto alla tensione altissima in fabbrica contro la manovra del 6x6, si sono svolte questa settimana quasi in sordina e proprio a ridosso del lungo «ponte» natalizio. Le elezioni sono state precedute da una serie di accordi a livello di vertice tra esponenti della FIOM, FIM, UILM sulla composizione dei gruppi omogenei e sulla necessità di mantenere sotto il controllo la situazione, evitando il più possibile ogni cambiamento. Gli operai sono stati avvertiti della data precisa delle elezioni solo all'ultimissimo momento.

MONFALCONE: occupata la Sem Detroit

Dopo una decisione del consiglio di amministrazione di liquidare la fabbrica

Il 17 dicembre il consiglio di amministrazione ha deciso di chiudere la SEM DETROIT di Monfalcone, una fabbrica di frigoriferi con ingenti finanziamenti dello Stato e della regione Friuli Venezia Giulia, che occupava 400 operai. Questa decisione della direzione segue ad un periodo di dure lotte per la piattaforma aziendale acuitasi nell'ultimo mese a causa di 20 lettere di licenziamento «per ragioni disciplinari» ai membri del consiglio di fabbrica. La risposta operaia alla volontà dei padroni di liquidare la fabbrica è stata immediata: lo stabilimento è stato bloccato da una assemblea permanente aperta e le lettere di licenziamento sono state tutte respinte. Attorno agli obiettivi immediati decisi dalla assemblea e che sono il ritiro dei licenziamenti e la garanzia del salario ai 400 operai senza sciogliere la fabbrica, si è costituito un vasto fronte di tutte le fabbriche di Monfalcone e dintorni. Tra le numerosissime prese di posizione c'è anche quella del consiglio di fabbrica dell'Italcantieri di Monfalcone, fabbrica di 6.000 operai, che condanna l'atteggiamento della direzione della SEM Detroit e si dichiara a fianco degli operai per una conclusione positiva della loro giusta lotta.

mo momento. In questo modo è stato possibile per il sindacato far riconfermare alcuni delegati, particolarmente sputtanati, presentandoli in reparti diversi dai loro, arrivando addirittura, in qualche caso, a presentare uno stesso delegato al secondo turno di elezione, dopo che era stato battuto al primo.

Ad esempio Rondine, dell'esecutivo di fabbrica ed esponente di primo piano del PCI, è stato presentato direttamente in un gruppo omogeneo diverso dal suo, già sapendo in partenza che gli operai del suo reparto non lo avrebbero votato. Tozzi, anche lui del PCI, membro del coordinamento, è stato presentato al primo e al secondo turno di lavoro e battuto tutte e due le volte.

Lo Noce, del PCI, eliminato durante le elezioni regolari del suo gruppo, è stato ripresentato dopo due giorni alla sigillatura della verniciatura che ancora doveva votare perché c'era di saccordo sulla composizione del gruppo omogeneo: questa evidente irregolarità, insieme ad altri casi simili, ha suscitato la reazione di molti compagni, che hanno intenzione di invalidare questa nomina, alla riapertura della fabbrica. Nonostante le manovre del sindacato siano riuscite per ora ad imporre nel consiglio di fabbrica dei delegati che gli operai non volevano, alcuni altri sono stati completamente emarginati e, soprattutto, il risultato complessivo è stato positivo. Innanzitutto, la spinta a sinistra che è stata espressa con chiarezza dagli operai, ha determinato la secca sconfitta delle manovre della FIM, controllata dalla DC, che non è riuscita, come sperava, non solo a prendersi alcuni settori della meccanica (puntava ad ottenere 20 delegati circa, ma ne ha avuti solo 3 o 4), ma nemmeno a raggiungere la percentuale di delegati che aveva nel vecchio consiglio di fabbrica.

L'80% dei nuovi delegati, in gran parte compagni del PCI, sono legati alla FIOM. Oltre a questo risultato, c'è stato un rafforzamento nel consiglio di fabbrica delle avanguardie rivoluzionarie che, oltre ad aumentare numericamente, assumono oggi un diverso e più importante ruolo, determinato in primo luogo dalla forza e dalla chiarezza degli operai e dal rinsaldamento dei legami di massa nei reparti. Inoltre, il problema della ristrutturazione del consiglio di fabbrica non è ancora chiuso: un primo obiettivo degli operai e dei delegati più combattivi, è impedire il recupe-

ro di alcuni burocrati sindacali clamorosamente sconfitti, come Stellano, Esposito, Lancellata, attraverso il meccanismo delle nomine dall'alto. Sono poi ancora in discussione sia la riconferma dei casi contestati, sia soprattutto, la composizione dell'esecutivo che nel passato si è dimostrato sempre più una struttura a cui i vertici sindacali assegnano un potere illimitato. E' compito delle avanguardie, disposte ad un reale confronto con le esigenze operaie, rovesciare oggi questo meccanismo e farne un terreno di battaglia e di chiarezza politica.

REGGIO EMILIA

Gli operai delle Reggiane scioperano contro le decurtazioni sulla tredicesima

REGGIO EMILIA, 22 dicembre

Gli operai delle Reggiane (fabbrica metalmeccanica) hanno ricevuto ieri mattina la tredicesima dalla quale mancavano 8.000 lire che il padrone aveva detratto «per gli scioperi del contratto nazionale». Immediata è stata la reazione degli operai: a partire da quei reparti dove ci sono delegati di sinistra, tutta la fabbrica è stata bloccata per mezz'ora.

Alle Reggiane proprio alcuni giorni fa il sindacato aveva firmato senza un'ora di sciopero un accordo aziendale molto deludente soprattutto per l'aspetto salariale.

L'episodio di ieri è quindi estremamente rivelatore della volontà operaia di non subire ulteriori furti sul salario ed è importante rispetto a diverse altre aziende di Reggio Emilia (come la Gallinari, la Max Mara, ecc.) dove i padroni hanno approfittato della tredicesima per portare un duro attacco al salario operaio con detrazioni anche superiori alle 10.000 lire.

Alla Max Mara ad esempio il padrone ha calcolato la tredicesima in base agli ultimi tre mesi, periodo in cui le operaie sono state messe in cassa integrazione per la ristrutturazione delle lavorazioni.

I detenuti in lotta a Rebibbia, Savona, Chiavari e Imperia

GENOVA, 22 dicembre

Venerdì a Savona, c'è stata la seconda rivolta nel giro di due giorni. La mancata concessione ad un detenuto di 23 anni di un colloquio con la madre ha ridato il via alla lotta. Questa volta tutti i detenuti, circa settanta, hanno frangito i secondini, costringendoli ad andarsene, ed hanno praticamente occupato l'edificio, mentre fuori polizia e carabinieri in tenuta «antiguerriglia» formavano un cordone sanitario, pronti ad intervenire; ma il carcere di Sant'Agostino è nel pieno centro della città: molta gente si è radunata sotto il carcere e ha così evitato una irruzione delle «forze dell'ordine».

Il direttore Ricciardi ha inviato alla procura della repubblica una lista di 15-20 detenuti, di cui chiede il trasferimento; ma ha dichiarato ad un giornalista: «Chiunque andrà a prelevarli nelle celle non avrà vita facile. Sant'Agostino è indecente, ma se gli dici di lasciare Savona diventano tigre».

Questo Ricciardi è anche il direttore del carcere di Chiavari, una delle prigioni più dure e schifose della Liguria, dove pochi giorni fa un gruppo di detenuti si è barricato in cella, per protesta contro i continui rinvii della riforma carceraria e la lentezza dei processi.

A Imperia, 4 detenuti, si sono barricati nella saletta della TV per 24 ore, dalla sera di giovedì. Hanno minacciato di uccidersi se la direzione avesse tentato un'azione di forza contro di loro. Al mattino hanno steso fuori della finestra un tendone rosso, con scritto: «La lotta continua. Siamo 4 compagni, barricati per protesta contro le leggi fasciste. Facciamo lo sciopero della fame. Chiediamo di conferire con il ministro Zagari o con un suo diretto collaboratore, accompagnato da un giornalista». Tutti gli altri detenuti della prigione, in segno di solidarietà, si sono rifiutati di rientrare nelle celle dopo l'ora d'aria. Nella serata di venerdì i quattro detenuti sono stati trasferiti, uno a Chiavari, uno a Genova, uno a La Spezia e uno a Pianenza.

ROMA, 22 dicembre

Da quasi una settimana i detenuti di Rebibbia sono in lotta. La protesta che dal padiglione G-11 si è estesa a tutto il carcere, coinvolgendo più di 1.000 detenuti, è iniziata lu-

nedi; i detenuti del G-11 si sono rifiutati di dormire in cella e hanno battuto per tutta la notte le gavette sulle sbarre e gridato slogan contro la «riforma» penitenziaria discussa al Senato.

Qualche giorno dopo, visto che la direzione del carcere faceva finta di niente e aveva dato ordine ai secondini di «ignorare» la protesta, un gruppo del G-12 è salito sui tetti: si è allora presentato un ispettore che ha fatto promesse e i detenuti sono scesi per continuare la protesta con tutti i loro compagni nei corridoi dei bracci.

I detenuti di Roma, trasferiti di volta in volta da Rebibbia a Regina Coeli e viceversa, nell'estate scorsa e ancora quest'autunno sono stati fra quelli che con più forza hanno portato avanti la lotta sugli obiettivi della riforma del codice penale (abolizione della recidiva, delle misure di sicurezza, diminuzione delle pene per i reati contro il patrimonio, amnistia) e del regolamento penitenziario (abolizione della censura, diritto all'organizzazione e all'informazione politica, diritto a rapporti sessuali regolari, ecc.) e oggi sono i primi, insieme ai compagni delle carceri della Liguria, a mobilitarsi per rispondere al modo assolutamente inadeguato e anzi provocatorio con cui il governo ha risposto alle loro richieste.

Sul fronte della riforma del codice penale infine l'unica voce degna di fiducia è stata quella di Fanfani e dei suoi colleghi di partito con la proposta di legge per «prevenire» sequestri e rapine, cioè per dar mano libera alla polizia e aumentare le pene; sul fronte della riforma penitenziaria il progetto recentemente discusso in Senato non solo non tiene in nessun conto le richieste presentate nel corso di decine di proteste nelle carceri, ma, come già abbiamo detto è una istigazione a reprimere le avanguardie di lotta e a premiare i «ruffiani», cioè tutti coloro che «comportandosi bene» verranno giudicati meritevoli di libertà anticipata o di trattamenti privilegiati.

E' chiaro dunque che, visto il persistere del governo nel rifiutarsi di fare i conti con i detenuti e le loro richieste, questa di Rebibbia, insieme a Chiavari, Imperia, Savona, è solo l'inizio di una lotta che non può che continuare e generalizzarsi.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

	Lire
Sede di Rovereto	55.000
Nucleo Operai ATI	21.000
Nucleo operai Kofler	20.000
Nucleo operaio Alpe	10.000
Sede di Pavia:	
In memoria del compagno Zamarini	100.000
Sede di Roma:	
Un compagno di Architettura	1.000
Liceo Mamiani	2.000
Una compagna dell'INPS di Terni	10.000
Paola D.M.	1.500
Emma e Tommaso	4.000
Pablo	5.000
Anita	2.000
Giovanni U.	1.000
Un compagno della Rai Maurizio e Maureen	1.000
Sergio	1.000
Filippo, un compagno di legge	1.000
Sede di Milano:	
Un compagno	50.000
Raccolti da un compagno alla IBM	8.000
Nucleo Scienze	34.000
Compagna Flavia	5.000
Brera Panizza	1.000
Massimo del 12	5.000
Sede di Crema	100.000
Sede di Bologna:	
I compagni di via S. Stefano per il compleanno di Alberta	22.500
Giulia	1.000
Marco F.	3.000
Beppe	500
Daniele	5.000
Sede di Pisa:	
Cecilia D.B.	20.000
Claudia	15.000
Tre compagni della SIP	8.000
Sede di Modena:	
Mario	1.000
Paola G.	500
G.T.	750
Laura	1.000
V.S.	5.000
Alcuni giocatori	1.500
Raccolti ad economia	10.100

PERIODO 1/12 - 31/12

	Lire
Sei compagni di una cooperativa, un'ora di lavoro per il giornale	10.000
Collettivo operai studenti - Quistello (MN)	5.000
Sede di Schio	30.000
Sede di Prato:	
Per la laurea di un compagno	2.450
Raccolti da Athos e Mario	2.500
Raccolti in sede	45.000
Collettivo Poggio a Caiano	2.000
Massimo	2.000
Tiziano	4.500
Operai della Tessile Fiorentina	12.500
Andrea, Pino e Sergio della Banci	9.000
Sede di Ravenna:	
Casalinga	1.000
Una studentessa	1.000
Un compagno	1.000
Nucleo ANIC:	
Alfio	2.000
Luigi	1.000
Gigi	5.000
Tino	5.000
Overra	1.000
Cocco	1.000
Operaio PCI	1.000
Altri due operai	6.000
Sede di Napoli:	
Sez. Bagnoli	5.000
I compagni per Mario e Fulvia neo-sposi	50.000
Alfredo	1.000
40 operai Italsider reparto MAN-FOP	30.200
Sede di Firenze:	
Lettere Magistero	6.000
Lavoratori dell'ATAF	7.200

	Lire
Emilio e Irene	6.000
Sede di Torino:	
Operai Pirelli Settimo	2.000
Operai Mirafiori	49.500
Due compagni dell'off. 89 Rivalta	5.000
Operaio Fiat Rivalta	5.000
Sez. Grugliasco	98.600
Pinuccia, Adanti e Butino	9.000
Dino	5.000
P.M.	2.000
S.C.	3.000
P.S.	5.000
Due compagni	10.000
Lu e Beppe	5.000
C.C.	2.000
L.S.	5.000
Contributi individuali:	
A.M. - Trieste in memoria del compagno Bongiu	2.000
G.S. - Roma	3.500
Franco e Michele - Milano	12.000
Per Toni e Sonia, neo-sposi - Schio	3.000
Due fratelli di Licata	10.000
Marilena B. - Malgrate (CO)	10.000
La compagna Alba - Siena	20.000
Totale	1.060.300
Totale precedente	16.599.820
Totale complessivo	17.660.120
SETTIMO ELENCO TREDICESIMA	
Sede di Rovereto:	
Un compagno operaio	10.000
Sede di Roma:	
Tonino e Patrizia	50.000

	Lire
Nucleo Insegnanti	100.000
Un compagno dell'IFAP	50.000
Sede di Milano:	
Giancarlo	15.000
Severo	10.000
Primo di Lambrate	50.000
Piera di Lambrate	20.000
Antonio di Lambrate	30.000
Francesco di Lambrate	15.000
Sede di Bologna:	
Un compagno della Casaralta	70.000
Sede di Ravenna:	
Enzo, operaio Vulcalflex	50.000
Massimo, dipendente regione	60.000
Mauro dell'INPS	30.000
Giorgio, dipendente provincia	140.000
Carla dell'INPS	30.000
Walter, dipendente regione	20.000
Sede di Napoli:	
Clara insegnante	20.000
Salvatore operaio Italsider	10.000
Pasquale, operaio appalti FF. SS.	5.000
Sede di Firenze:	
Un compagno impiegato	100.000
Sede di Prato:	
Stefano	100.000
Fiorino	15.000
B.B.	10.000
Sede di Torino:	
Grazia e Cesare	18.000
Agnese	10.000
L.	30.000
Gianni e Mimma	50.000
Beppe e Marilena	10.000
Sede di Viareggio:	
Stefano, operaio metalmeccanico	10.000
Guido, operaio metalmeccanico	10.000
Patrizia, commessa	3.000
Gabriello infermiere	50.000
Sede di Brescia:	
Sei compagni	101.000
Totale	1.302.000
Totale precedente	2.782.000
Totale complessivo	4.084.000

REPRESSIONE CONTRO I COMPAGNI AVVOCATI A MILANO

Verso la normalizzazione a palazzo di giustizia?

MILANO, 22 dicembre

Il comitato di difesa e lotta contro la repressione, nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri, ha comunicato l'esistenza di una gravissima provocazione in atto contro i compagni Piscopo, Pelazza e Leon, i primi due appartenenti al comitato stesso. Essi hanno infatti ricevuto un «avviso di procedimento» da parte dell'ordine degli avvocati di Milano in cui si minaccia di provvedimenti disciplinari per violazioni della «correttezza professionale».

In che cosa consistano queste pretese violazioni è presto detto e rivela immediatamente il carattere pretestuoso di questi «capi di imputazione». L'avv. Piscopo, ad esempio, è imputato di «essersi introdotto abusivamente nello stabilimento della Gould-Contardo di Uboldo, al fine di farsi nominare difensore da parte dei lavoratori»; ciò che l'avviso del consiglio dell'ordine non dice è che l'intervento del compagno Piscopo era stato sollecitato dagli operai e dalle strutture sindacali di base per rispondere alla serrata padronale e quello che l'ordine non dice è che lo intervento giudiziario si conclude con la condanna del padrone a restituire agli operai le somme che aveva trattenuto. Nel caso del compagno Pelazza poi la montatura è addirittura grottesca: ciò di cui viene imputato è di aver difeso un inquilino minacciato di sfratto e di essersi fatto aggredire dall'avvocato (fascista) che difendeva il padrone di casa.

Né le imputazioni contro l'avvocato Leon sono meno gravi: tra l'altro è accusato di aver denunciato per

truffa un avvocato che oggi è... incriminato per truffa!

Il significato politico di queste manovre repressive è sin troppo chiaro: nell'imminenza della sua rielezione, il consiglio dell'ordine degli avvocati vuole, in questa maniera portare avanti il processo di «normalizzazione» nel tribunale di Milano che la pronta risposta contro gli attacchi ai magistrati democratici lo scorso anno aveva bloccato. Se prima erano direttamente il governo e gli alti gradi della magistratura a farsi promotori dell'attacco, oggi vengono invece posti in prima linea gli avvocati fascisti arroccati nelle strutture corporative della categoria. Né è casuale che questi provvedimenti avvengano in coincidenza con l'entrata in vigore del nuovo processo del lavoro che, con tutti i suoi limiti, rappresenta pur sempre una istituzionalizzazione di alcune delle conquiste che l'attività dei compagni avvocati, e del comitato di difesa in prima linea, aveva strappato.

Contro questo provvedimento si è già sviluppata un'ampia solidarietà: oltre alle organizzazioni rivoluzionarie hanno infatti aderito il gruppo giustizia del PCI, il gruppo degli avvocati socialisti e rappresentanti della FLM. La massima vigilanza e mobilitazione è comunque sempre necessaria. Non solo per sventare più gravi provvedimenti repressivi (i compagni rischiano infatti la sospensione o addirittura l'espulsione dall'ordine), ma soprattutto per fare di questa vicenda un'occasione di scontro con le forze reazionarie che si annidano nei tribunali, rovesciandogli contro tutto il peso di una mobilitazione unitaria.

Rispondiamo alla crisi con l'unità tra tutti gli operai e i proletari dell'Europa e del Mediterraneo

COMPAGNI EMIGRATI,

la crisi è arrivata anche in Europa. Ci saranno 7 milioni di disoccupati l'anno prossimo in Europa! Lo hanno previsto gli economisti dei padroni e possiamo credergli! Sette milioni di disoccupati, significano 5 milioni in più di quelli che ci sono già oggi. I paesi più colpiti saranno l'Italia e l'Inghilterra, ma solo perché i governi di questi paesi non possono « disfarsi » degli emigranti mandandoli altrove.

In Germania si prevede un milione di disoccupati in più; i padroni e il governo tedesco hanno già bloccato l'immigrazione (mentre solo in Turchia c'è più di un milione di proletari che aspettano il visto per la Germania) e hanno cominciato a non rinnovare più i contratti e i permessi di soggiorno per gli operai greci, turchi, jugoslavi. Il governo francese si è già « sbarazzato » di 250.000 operai nord-africani, e non siamo che all'inizio.

Questo non significa certo che l'emigrazione non ci sarà più del tutto. I padroni hanno continuamente bisogno di braccia nuove, e giovani, per mettere in moto le loro fabbriche, perché hanno continuamente bisogno di sbarazzarsi velocemente degli operai dopo averli ben spremuti, di sbarazzarsi di quelli che hanno imparato a difendersi e a organizzarsi e di quelli anziani o sposati, per non dover pagare loro né pensione né casa. Così continueranno a far venire nuove braccia, magari « clandestinamente », come è successo ai proletari africani che sono morti assiderati sui monti del Carso, esattamente come accadeva 20 anni fa ai proletari del meridione che cercavano di « sconfinare » verso la Francia.

Per questo, la disoccupazione non colpirà solo gli emigranti, ma anche gli operai tedeschi, francesi, belgi, inglesi, così come in Italia non colpisce solo gli operai che vengono dal meridione o dal Veneto, ma anche quelli piemontesi, lombardi, emiliani, ecc.

Per questo i padroni e i governi ne parlano poco. Vorrebbero mettere gli operai gli uni contro gli altri, per dividerli, spiegando loro che ogni « straniero », ogni « gasterbeiter », cacciato via, è un posto in più per un operaio tedesco. Ma sanno bene che non è così; non hanno nessuna intenzione di rinunciare alle braccia giovani degli operai italiani o turchi che lavorano alla catena; e molti dei lavori che ci tocca fare a noi, non andranno mai a proporli a un operaio tedesco, perché è proprio in questo modo che si sono comprati la « pace sociale » e la « tregua in fabbrica » per tanti anni. Che vuol dire questo? Vuol dire che la crisi e la disoccupazione non colpiranno solo noi emigranti, ma anche gli operai tedeschi, francesi, belgi, olandesi, e che la difesa dei nostri salari è diventato un problema comune.

E i prezzi? Quest'anno sono cresciuti in misura incredibile in tutti i paesi europei. L'anno prossimo cresceranno ancora di più, soprattutto i generi alimentari, gli affitti, la benzina, il riscaldamento, i trasporti, cioè le cose che consumano gli operai. Anche questo lo hanno previsto gli economisti dei padroni,

e possiamo credergli!

Questo significa che in tutta l'Europa, come in Italia, i padroni cercano di far pagare la loro crisi agli operai e ai proletari. Prezzi più alti (cioè meno salario) e più disoccupazione (cioè meno salari) per tener alti i profitti, dei padroni, per continuare a mantenere, e a rafforzare, il loro stato, il loro apparato poliziesco, la loro schiera di parassiti che « amministrano » il nostro sfruttamento.

Anche questo è un problema comune, che unisce l'operaio italiano e quello tedesco, quello francese e quello inglese, quello svizzero e quello turco. Li unisce perché è sempre più difficile anche solo sopravvivere in Germania o in Francia con un salario che è sempre più sottile, ma li unisce anche perché vale sempre meno quello che a costo di una vita da bestie riusciamo a portare o a mandare a casa. Quest'anno il marco e il franco hanno rivalutato, e le nostre famiglie al Sud avrebbero dovuto averne un beneficio. Ma l'aumento dei prezzi è stato tale che si è rimangiato subito tutto, prima ancora di sentirne gli effetti. Accade lo stesso dappertutto, in Spagna, in Jugoslavia, in Turchia. Qualche anno fa, un salario tedesco in Turchia era un piccolo capitale. Adesso non è niente altro che un salario, meschino come quello di tutti i paesi: l'inflazione si è divorata tutto.

Tutto ciò aveva già cominciato a succedere prima della crisi del petrolio. Il capitalismo, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, cresciuto a dismisura in Europa negli anni passati proprio grazie a quella immane tratta degli schiavi che è l'emigrazione, è entrato in crisi. La tratta degli schiavi continuerà, in misura minore, ma non basta più a mantenere alti i profitti dei padroni; come a suo tempo non è bastato più, anche se è continuato e si è intensificato, lo sfruttamento dei soli operai tedeschi, tedeschi, svizzeri, olandesi. Gli anni delle « vacche grasse » (grasse per i padroni e i loro servi, perché per noi sono stati anni di miseria) sono finiti. Stanno arrivando, in tutta Europa, gli anni delle « vacche magre », come durante la guerra e il dopoguerra. In Italia già ci sono le code davanti ai negozi di pasta e di cherosene, le case al freddo, le vie senza illuminazione, i negozi semivuoti. Presto ci saranno anche negli altri paesi. Anche questo era stato previsto dai padroni e dai loro economisti.

La crisi del petrolio è uno dei tanti mezzi per imporre quella che i padroni chiamano « Austerità », cioè disoccupazione, inflazione, miseria per i proletari.

Con il petrolio la guerra nel Medio Oriente non c'entra quasi nulla. Non sono i governi arabi a far mancare il petrolio, perché il petrolio è controllato dai padroni, dalle grandi compagnie USA, di cui i governi arabi sono soci obbedienti.

La crisi del petrolio è una delle tante forme in cui i padroni americani ed europei si fanno la guerra tra loro: per strappare a vicenda quello che non riescono più a succhiare di comune accordo agli operai con la

facilità di una volta.

La crisi è arrivata anche in Europa.

Che cosa cambierà per noi operai? Che cosa cambierà per noi emigranti? Per gli operai di tutta Europa, non c'è scelta, come non c'è stata scelta, già da qualche anno, per gli operai delle fabbriche italiane: non resta che la strada della lotta, della unità, dell'organizzazione: per difendere il potere di acquisto dei salari contro l'inflazione; per difendere il diritto al salario contro la disoccupazione; per difendersi dall'aumento della fatica contro il tentativo dei padroni di far fare a due operai la produzione che prima si fa-

ceva in tre. Forti aumenti salariali, indennità di carovita; no ai licenziamenti e salario garantito; pause, ritmi più lenti e diritto a mettersi in mutua quando se ne ha bisogno: questi sono gli obiettivi degli operai in Italia, questi sono diventati ormai gli obiettivi degli operai in Germania e nel resto d'Europa: degli operai italiani e degli operai tedeschi, e persino di quelli turchi, con cui non siamo quasi mai riusciti a parlare, e che oggi, in molte fabbriche, si sono messi alla testa delle lotte con una coscienza e una determinazione che hanno lasciato tutti stupiti.

Il grande problema del proletariato europeo è la sua divisione tra operai locali e operai emigrati. I padroni punteranno fino in fondo su questa divisione per bloccare le lotte. Gli operai co-

scienti devono impiegare tutte le loro forze per superare questa divisione, con la lotta, con gli obiettivi unitari, con la costruzione, in ogni luogo di lavoro, di una organizzazione operaia multinazionale.

Ma anche a « casa », nel Meridione e nel Veneto, come in Spagna, in Portogallo, in Jugoslavia, in Grecia, in Turchia, come in Algeria, in Tunisia, in Marocco, nell'Africa nera; in tutti i paesi da cui proviene l'armata degli operai emigranti, le cose cambiano. Cresce in modo pauroso il costo della vita, aumenta la disoccupazione, spariscono i vecchi modi di campare anche da disoccupati; si chiude anche la valvola dell'emigrazione. Una volta la scelta era tra lottare o emigrare (che per tutti noi è sempre stata una lotta, durissima, contro tutto). Adesso

so la scelta è tra lottare e morire. Non c'è più scelta. Nel Meridione, come in tutti questi paesi, cresceranno in misura fortissima le lotte, ma cresceranno di altrettanto la repressione dei padroni e del governo, e il tentativo di stravolgere queste lotte per interessi che non sono quelli dei proletari, degli sfruttati, degli operai.

Noi emigranti abbiamo un compito fondamentale in queste lotte: in quelle operaie in Europa, in quelle dei proletari in tutti i paesi di origine. Dobbiamo unirle, fare in modo che abbiano gli stessi obiettivi, che vadano contro gli stessi nemici; dipende da noi, soprattutto, mettere in moto la grande marcia del proletariato europeo per rovesciare il capitalismo e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.



Quest'anno gli operai che tornano a casa per le feste di Natale sono meno numerosi del solito.

Molti sono rimasti in Germania per paura di non trovare più il posto di lavoro al ritorno.

I padroni tedeschi hanno infatti deciso di utilizzare il periodo delle ferie per portare a fondo l'attacco all'occupazione, e sbarazzarsi di circa 100 mila operai, soprattutto tra quelli che hanno il contratto annuale.



Nelle baracche tedesche dove gli operai immigrati sono costretti a vivere ammassati come in campi di concentramento, quest'anno fa più freddo del solito. Il kerosene viene fornito col contagocce, il riscaldamento funziona solo poche ore al giorno. Questa è infatti la « crisi energetica »: mentre le petroliere stracolme fanno la spola tra Brema e Amburgo, senza poter scaricare perché tutti i serbatoi sono pieni, i padroni risparmiando togliendo il riscaldamento ai proletari.



Licenziamenti, inflazione, « crisi energetica », servono ai padroni per piegare questi operai: quelli che loro volevano docili e divisi, e che sono invece diventati l'avanguardia delle lotte nelle fabbriche.

Ma il ricatto non ha fino ad ora funzionato. All'assemblea generale della Ford, pochi giorni fa, gli immigrati hanno riaffermato tutti gli obiettivi per cui avevano lottato in settembre: più soldi, 6 settimane di ferie pagate, riduzione dei ritmi.